

Chiesto dalle forze che si battono per la riforma

Nuova Rai-TV: servizio pubblico «gestito» da Parlamento e Regioni

Fra sette giorni scade la convenzione - Come funzionerebbero i tre programmi della radio e i due canali televisivi - Necessità di un ampio decentramento della produzione - I limiti posti agli impianti privati «via cavo» e l'eliminazione della pubblicità nella ripetizione in Italia dei programmi stranieri

Sette giorni ancora e domenica prossima la Rai-TV potrebbe essere costretta a sospendere ogni trasmissione radiofonica e televisiva alle ore ventiquattro di sabato scade infatti l'ultima proroga della convenzione fra l'azienda e lo Stato e, senza convenzione, anche la Rai-TV non avrebbe più stazioni private. Una ulteriore proroga, tuttavia, non è più possibile giacché - in base ad una sentenza di questa estate - la Corte Costituzionale dovrebbe dichiarare la incostituzionalità del monopolio Rai-TV così come lo abbiamo conosciuto in questi ultimi trent'anni e dunque non sarà tutto, anche se non sarà moltissimo, dovrà essere cambiato. Cosa ci riserva il futuro?

Il futuro non è ancora deciso. Non compiutamente almeno. In queste ore di agonia del trentennale monopolio democristiano le discussioni e le trattative per concordare un testo di riforma non sono ancora concluse. Il progetto è sulla carta e, tutto sommato, riscuote nelle sue linee di massima l'approvazione di un vasto schieramento politico. Si delineano due ipotesi: una, che prevede un'ampia coesistenza di iniziative private, vale a dire ai potenti gruppi economici che già controllano la stampa e sarebbero ben disposti ad investire anche nella radio-televisione. Lo scontro non ancora concluso investe infine anche il settore nascente delle televisioni «via cavo» sulle quali incombe l'ombra soffocante dei monopoli privati.

Gli obiettivi della battaglia

La questione principale - monopolio o pluralismo? - appare risolta. Pur muovendo spesso da diverse posizioni di principio, non vi è più alcuno che escluda la possibilità di un pluralismo gestito dalla stessa Corte Costituzionale - di garantire l'esistenza di un organismo pubblico che, già subito o in prospettiva, dia corpo al principio secondo il quale l'informazione televisiva è un servizio pubblico essenziale. La Rai, dunque, sopravviverà anche se la stretta allarmante in cui si sta arrivando alla definizione della riforma impedisce di trasformarla in un Ente pubblico e ne mantiene, dunque, la formula di Società per Azioni controllata dall'Ente.

Nell'attuale gestione, tuttavia, la Società Rai è controllata esclusivamente dal governo: nei suoi organi dirigenti non si è mai avvertita l'esistenza delle Regioni. Qui si è concentrato, e si sviluppa tuttora, il secondo punto della battaglia. I partiti di sinistra, le Regioni, i sindacati hanno sempre sostenuto la necessità di spostare l'asse della gestione verso il Parlamento e le Regioni. La DC ha sempre replicato l'opposto. La sentenza estiva della Corte Costituzionale ha dato torto al partito di Fanfani. L'accordo raggiunto in questi giorni prevede dunque, grazie anche alla garanzia costituzionale, la presenza determinante del Parlamento e delle Regioni all'interno stesso del Consiglio di Amministrazione della Società. In che misura si tiene alcun conto dell'opinione pubblica è quella di una partecipazione alla pari fra le tre componenti (un terzo, un terzo e un terzo): ma qui, in effetti, si sta giocando la più impegnativa battaglia di retroguardia della DC che, attraverso formule fumose, vuole capovolgere nei fatti una tassativa indicazione costituzionale. Premuta fra le esigenze di una riforma e i furori antiriformatori di Fanfani, la delegazione democristiana cerca ancora di prendere tempo.

La discussione, tuttavia, resta ancora anche su altre e gravi questioni. La cui soluzione dipende in pari misura il futuro della nuova Rai. La più vistosa - quella, almeno, che forse avrà maggior eco nella fantasia popolare - è la riorganizzazione aziendale. Si è fatto ormai strada, infatti, il principio di una struttura fondata sulla «autonomia delle reti e delle testate giornalistiche». Questa, almeno, la formula d'uso. In pratica, i due canali tv avranno direzioni indipendenti; «autonomi» dovrebbero essere anche i programmi radio ed i telefilm;

tutti i servizi «tecnici» dovrebbero, infine, raggrupparsi sotto una ulteriore direzione. Queste pluralità organizzative, sostenute in modo particolare dai socialisti, dovrebbero essere la prima garanzia di quella partecipazione pluralistica da anni vanamente chiesta e ricercata. Anche su questo fronte, tuttavia, le resistenze e gli inevitabili compromessi non mancano: e appare forte la richiesta di una struttura piramidale che, attraverso un circolo di direttori, vice-direttori generali, direttore generalissimo, presidente e vice-presidente riconduca alla formazione di un unico centro di potere. Soltanto il testo dell'accordo definitivo potrà dirlo, forse, chi e come «comanderà» alla Rai.

Altra e decisiva questione, infine, sono i modi di produzione dei programmi. La presenza delle Regioni, l'autonomia delle reti saranno sostenute da un effettivo decentramento dell'azienda? Si romperà la gabbia che chiude l'intera produzione della Rai negli attuali quattro centri di Roma, Napoli, Torino e Palermo? Si restringe, o si allarga, la responsabilità di gestione del palazzotto romano di viale Mazzini? Anche in questo caso, manco a dirlo, la resistenza viene dal gruppo di potere che in questi anni ha gestito la Rai opponendosi anche alle richieste di decentramento e riorganizzazione produttiva avanzate - pur in un certo senso - dagli stessi lavoratori aziendali. Su questo terreno, tuttavia, la partita potrà essere difficilmente chiusa dal decreto di riforma: ne è garanzia, in primo luogo, il Parlamento ed al giudizio del Paese) si propone, tuttavia, anche altre ambizioni. La riforma intende investire - ed è indispensabile - anche la questione delle nuove televisioni via cavo e delle trasmissioni sul territorio italiano di programmi d'oltreoceano.

L'obiettivo, in questo caso, è di bloccare all'orizzonte attraverso una proliferazione di iniziative che, lungi dal garantire la libertà di espressione, rischiano di condurre verso forme più o meno esplicite di oligopolio privato. I costi elevatissimi di un servizio di tipo «via cavo», infatti, non sono solo un ostacolo alle possibilità delle più cinquantina società che - nell'entusiasmo spesso artefatto per la «novità tecnologica» - si sono presentate in questi mesi. Il fronte riformatore si è sempre posto il problema di garantire una libertà reale, attraverso la riconduzione dell'intero settore sotto il controllo pubblico, pur lasciando spazio - nei limiti delle concrete possibilità - allo sviluppo di autonomi impianti locali in grado di sfuggire al processo di concentrazione monopolistica. Il decreto, contraddicendo in ampia misura l'impostazione libertaria cui si stava avviando per proprio conto il fanfaniano ministero, sembra aver deciso di cogliere entrambe queste indicazioni: verrà confermata allo Stato la riserva sugli impianti nazionali di tv-cavo; potranno, tuttavia, essere autorizzati soltanto impianti di dimensioni comunali e che comunque non superino la sfera di influenza di cinquantamila abitanti.

Democrazia nell'informazione

Nessun limite, al contrario, sarebbe in programma per la ripetizione dei programmi stranieri sul territorio italiano. E, tuttavia, saranno mandati dalla pubblicità, garantendo in tal modo il mercato pubblicitario nazionale e salvaguardando così una delle fonti di finanziamento della Rai. Tuttavia, un numero video in bianco quando Candolista e tv Svizzera mandano in onda i loro caroselli.

Questa è la prospettiva che si delinea a una settimana dalla mezzanotte del 29 novembre. Luci ed ombre, aspetti positivi e negativi si intrecciano ancora confusamente. A sciogliere il bene dal male non basterà certo il documento-decreto: per quanti passi innanzi si potranno registrare rispetto alla vecchia e morente Rai-TV, non v'è alcun dubbio che la democrazia nell'informazione è un bene che si conquista e si difende sempre ed ogni giorno. Soltanto questa consapevolezza potrà evitare che il monopolio fanfaniano risorga, in nuove vesti, sulle stesse ceneri. Se ceneri saranno.

Dario Natoli

La «tendenza» elettorale indica la necessità di una svolta democratica

L'ITALIA VUOL CAMBIARE

Cala la DC cresce la sinistra

Il significativo raffronto tra il voto espresso domenica scorsa, le precedenti amministrative e le politiche del '72 - Un ulteriore duro colpo alle forze avventuriste e alle destre - Cifre e significato dell'avanzata del PCI - A colloquio con il compagno Celso Ghini

Forte impegno per l'emancipazione femminile



Risveglio di lotta delle donne nelle società capitalistiche

Il diritto al lavoro è soltanto sulla carta, la parità salariale è ovunque elusa - Disoccupazione molto più alta di quella maschile - Restano indietro nella scuola e ne pagano il prezzo con la dequalificazione - Diversi Paesi senza un moderno diritto di famiglia - La diffusa piaga dell'aborto - Le proposte dei comunisti europei

Un'intervista a milioni di donne che vivono nei paesi capitalistici dell'Europa: ha rappresentato anche questo la Conferenza di Roma, l'ultimo capitolo di una lotta che ha portato la somma delle loro esperienze, di analisi e di lotta sulla «questione femminile». Un'intervista, tanto che in una campagna arretrata o lasciata all'abbandono. Ma c'è di più. Alle ore straordinarie imposte in Svezia, ai ritmi crescendo, si contrappongono la disoccupazione crescente in altri paesi, che in Germania

ha già raggiunto il doppio di quella maschile. Queste operarie, a tempo pieno o a metà, queste contadine che aspirano a un lavoro riconosciuto e remunerato, queste lavoratrici clandestine vengono utilizzate come massa di manovra sul mercato del lavoro, in una «guerra» di famiglie private. Nelle intenzioni dei datori di lavoro, esse servono infatti come concorrenti reali o potenziali dei lavoratori, sempre in funzione di «cattiere» per i salari.

Il doppio sfruttamento

Il disegno è tanto complesso che abbraccia anche la grande questione europea dell'emigrazione: gli uomini e le donne che hanno lasciato la Spagna, «riserva delle donne» nel Portogallo, la Grecia, la Turchia migrando verso il nord, a loro volta vengono strumentalizzati come manodopera di pressione e come «riserva» per i datori di lavoro. I conflitti tra lavoratori e lavoratrici indigene. E intanto le multinazionali possono lavorare le materie prime in un paese, esportare il prodotto semifinito in un altro, trovare le donne che lo completano a basso costo, trasferire altrove l'oggetto di consumo per venderlo infine a prezzi maggiorati.

Se i padroni moltiplicano per queste vie i loro profitti, a loro volta le società nazionali rispettano altri criteri di spesa delle masse femminili. Tutta la questione dei servizi è infatti aperta, in Portogallo «dove il fascismo non ha lasciato nulla come, in un altro modo, in Danimarca dove si minacciano misure addirittura per ridurre le attrezzature sociali ottenute. Che anche i paesi più «avanzati» non siano in grado di soddisfare le esigenze delle donne (e dell'infanzia) è dimostrato dalle cifre della Svezia. 230.000 madri che lavorano 800.000 bambini in età prescolare e 114.000 posti a loro disposizione, metà dei quali presso famiglie private.

Il conflitto tra lavoro e vuoto di sostegno alla famiglia si fa dunque sentire pesantemente ovunque. Ma altri conflitti emergono in questa realtà delle donne europee. Quello tra lavoro e cultura e istruzione professionale: le masse femminili restano ancora indietro nella scuola e ne pagano il prezzo con la dequalificazione. In Francia, infatti, non hanno formazione professionale. In Portogallo il 60 per cento delle donne è analfabeta. Sono i due poli attraverso i quali passa la lotta.

Legislazioni arretrate

Altri conflitti, altre battaglie da condurre avanti: le leggi per la donna per la famiglia. In Irlanda, esiste ancora il licenziamento per matrimonio che minaccia le impiegate dello Stato. In Belgio, in Francia e in altri paesi non è consentito il divorzio. Eppure l'antico istituto della dote resiste nel codice greco, come in Svizzera resiste la consuetudine giuridica per la quale il capofamiglia può a suo arbitrio decidere o no se sua moglie è in grado di dirigere una azienda. Si entra così nel labirinto della legislazione europea sulla quale incombe ancora una riforma globale della famiglia. La legge di Napoleone, la sua concezione della famiglia fondata sul patrimonio e su un monarca assoluto.

Ovviamente, ogni paese (e ogni partito comunista) ha

una sua storia, anche di battaglie popolari che si sono sviluppate di forze innovative che hanno vinto o hanno segnato il passo su questo o su quel punto, di conquiste raggiunte. Ecco quindi i tempi e gli obiettivi che si differenziano. In Portogallo esiste per i soli matrimoni civili: si parla adesso di affrontare il discorso nel quadro di una revisione del Concordato. In Spagna c'era con la Repubblica, è scomparso con il fascismo. In Austria non è consensuale: da qui le menzogne giuridiche, i trucchi, i ricatti.

In Belgio, come in Italia, è invece oggi in discussione la riforma globale del diritto di famiglia, corretto in parte ma non tanto da eliminare le ingiustizie verso la donna e verso i figli e da introdurre una nuova concezione della donna e della famiglia. La legge di Napoleone, a entrambi i coniugi, la parità di diritti-doveri, il riconoscimento dei bambini nati fuori dal matrimonio sono quindi punti già acquisiti in

Vige nel giornalismo una vecchia regola secondo la quale una conferma non fa notizia. Le elezioni del 17 novembre hanno clamorosamente smentito. In realtà, la grossa notizia uscita dalle urne è proprio costituita dal fatto che quel campione elettorale ha confermato il voto del referendum e le elezioni sardine, dando luogo a quella che è stata definita una «tendenza», cioè un fenomeno che non appare più casuale e fortuito ma che tende a consolidarsi e amplificarsi nel tempo. Questa tendenza è il brusco ridimensionamento del consenso elettorale alla DC e il corrispondente proporzionale incremento del voto di sinistra.

Tutto questo è apparso chiaro che, forse per la prima volta da molti anni, del gioco elettorale si parlava in termini di rapidità e di apprezzamento univoco. Alcuni punti del «distinguo» avanzati dall'ufficio elettorale della DC non hanno fatto che sottolineare la interpretazione autentica del fatto. E tuttavia la riflessione degli osservatori è apparsa eccitata proprio per questa nettezza del risultato. Il discorso è andato più a fondo, cioè ha investito la indagine dei fattori più profondi che stanno alla base di questa tendenza elettorale. E, in fondo, il discorso che si era aperto col voto del referendum: cosa sta accadendo in quella che un esponente democristiano ha definito «la società dei comunisti»? Si ne dovrà discutere ancora a lungo in attesa della grande verifica delle regionali dell'anno prossimo.

Ma, intanto, abbiamo pensato di offrire qualche ulteriore spunto documentario e problematico andando a parlare con il compagno Celso Ghini, responsabile dell'ufficio elettorale del Partito comunista.

«La situazione più completa che possiamo fare - ci ha detto Ghini - è quella che deriva dal calcolo del voto di tutti quei Comuni ove si è votato col sistema proporzionale amministrativo. I dati sono i seguenti: 29,1 per cento della DC e un'anziana di 4 punti del PCI e di 3,3 del PSI (in quest'ultimo caso il raffronto è con le regionali del 1972). Il risultato è stato del tutto diverso dal risultato di domenica scorsa: un crollo: 8,3%. Ma c'è un altro elemento qualitativo: si inverte il rapporto di forze fra la DC e la sinistra comunista che, nel 1972 i partiti operari presero il 29,1 per cento a fronte del 41,8 della DC; domenica scorsa hanno preso il 35,5% contro il 33,5 della DC.

Come si sa, il raffronto fra il voto di domenica scorsa e il voto politico non è stato mai favorevole al PCI. Per molteplici ragioni (il mancato rientro degli emigrati, l'esercizio spregiudicato del sottogoverno da parte dei partiti governativi, determinate nostre debolezze organizzative e politiche locali), in molte località il partito registra momenti di cedimento. Ciò non si è complessivamente verificato questa volta in quanto miglioriamo anche il dato delle elezioni politiche.

Anche quest' fenomeno, attenzione: non è un dato casuale, come sempre, ad essere riassorbito, il risultato del superamento complessivo del livello raggiunto nelle politiche ascende in un dato che non ha marcata nostra avanzata. Tutte le costanti statistiche, da vent'anni a questa parte, lo confermano. I campioni problemi sono quelli delle località ove lo scontro elettorale ha assunto caratteri più assimilabili a quelli che si riscontrano in una consultazione politica: il Trentino-Alto Adige, la provincia di Avellino, il nucleo dei comuni lombardi.

In occasione del referendum del 12 maggio si è constatato che una «fetta» dell'elettorato democristiano aveva votato le spalle al partito dello Scudo crociato: alcuni dirigenti di dissero che ciò costituiva un fenomeno speciale. Per vennero le elezioni sardine del 16 giugno, su tutt'altro oggetto, e fu una conferma. Si disse allora che si era trattato di uno strascico inerte del 12 maggio. Ma, l'oggetto elettorale è ancora mutato e lo spostamento del 12 maggio è risultato ancora una volta confermato con impressionante identità statistica. La DC e il MSI hanno perso (sempre rispetto alle politiche) oltre il 10%.

Se è vero che, eccezion fatta per Frosinone, la DC ha ceduto ovunque, non si può

tuttavia dire che identiche siano state in ogni località le cause di questa crisi. Se ad esempio, ad Avellino si è potuto registrare un fatto specifico come il passaggio di Sullò dalla DC al PSDI o se, a Matera, i dc hanno dovuto vedersela con la spietata concorrenza dei partners di centro-sinistra sul comune terreno del clientelismo e del sottogoverno, altrove (ad esempio in Alto Adige e nel Trentino) la DC ha combattuto la sua battaglia avendo infatti i suoi potenti strumenti di governo e di organizzazione del consenso. Tutto questo ha un significato preciso: la crisi ha investito tutta la gamma dei fattori che aveva fino al 1972 reso solido, «vischioso», come si dice, il serbatoio elettorale dello scudo crociato.

I quasi nove punti perduti da questa DC nei comuni di Bolzano, 1,9 perduti nei sei Comuni lombardi, appaiono motivati da un logoramento dell'egemonia, da una maturata sfiducia nella DC nei confronti del PCI e del PSI: e tutti conoscono il PCI come partito di lotta contro la speculazione in generale e edilizia in particolare.

Il risultato del 17 novembre è stato del tutto diverso dal risultato di domenica scorsa: un crollo: 8,3%. Ma c'è un altro elemento qualitativo: si inverte il rapporto di forze fra la DC e la sinistra comunista che, nel 1972 i partiti operari presero il 29,1 per cento a fronte del 41,8 della DC; domenica scorsa hanno preso il 35,5% contro il 33,5 della DC.

Il risultato del 17 novembre è stato del tutto diverso dal risultato di domenica scorsa: un crollo: 8,3%. Ma c'è un altro elemento qualitativo: si inverte il rapporto di forze fra la DC e la sinistra comunista che, nel 1972 i partiti operari presero il 29,1 per cento a fronte del 41,8 della DC; domenica scorsa hanno preso il 35,5% contro il 33,5 della DC.

Un miliardo 600 milioni in abbonamenti all'Unità

«Certamente positivo è il lavoro preparatorio per l'avvio della campagna abbonamenti all'Unità e a «Rinascita». S'intensificano le riunioni di segreteria nelle federazioni; gli attivi di partito si sono già svolti a GROSSETO, LECCO, MILANO e REGGIO EMILIA con notevole partecipazione di massa e altri sono previsti a PIACENZA, PAVIA, MODENA. I compagni della federazione di MILANO intendono sviluppare un lavoro particolare per garantire la presenza dell'Unità nei luoghi di lavoro e a questo scopo hanno spedito una lettera a 3.000 consigli di fabbrica invitandoli a sottoscrivere abbonamenti.

Il lavoro di SAVONA punta a raccogliere abbonamenti che possano essere utilizzati in località ove la diffusione dell'Unità non si effettua o dove il giornale non arriva in edicola; si tenta anche di aumentare gli abbonamenti da utilizzare per l'esposizione murale e abbonamenti per cassa. In alcune località, come a GROSSETO, si stanno organizzando i compagni che negli ultimi tempi hanno frequentato i corsi della scuola interregionale di partito ad Albinea (Reggio Emilia) hanno sottoscritto 12 abbonamenti a «Rinascita» destinati a sezioni comuniste del Mezzogiorno.

stato assai grosso, la composizione elettorale assai tenue: al progresso nel Sud ha corrisposto l'arretramento nel Trentino-Alto Adige.

Il segno politico immediato del voto è comprovato dall'esito del PSI, presentatosi su posizioni di critica al sistema di potere della DC e di dialogo unitario a sinistra. E' la reale distribuzione del voto non è immune da elementi spuri in talune località del Mezzogiorno, ma nell'insieme esso si qualifica come un incoraggiamento ad una visione critica del rapporto con la DC e della politica di centro-sinistra e un incoraggiamento ad una politica di avvicinamento e di dialogo con i comunisti.

Un rilevante elemento della omogeneità della tendenza elettorale è costituito dai risultati nei piccoli centri, in quelle zone di campagna e di montagna sempre costituito l'ambiente e l'obiettivo del sistema democristiano del consenso.

Il compagno Ghini sta in questi giorni accertando presso le federazioni l'interesse per la reale distribuzione delle maggioranze comunali uscite dal voto, perché i dati ministeriali non sono sufficientemente fedeli (maggioranze «miste» nei comuni minori in cui si è votato, la DC passa da 33 maggioranze a 23 con 113 seggi in meno; il PCI passa da 1 maggioranza a 7 con un incremento di 28 seggi. In pratica, mentre prima si avevano 10 maggioranze di sinistra contro 33 democristiane, adesso il rapporto è invertito ed è a favore delle sinistre per 27 a 23).

Ghini accenna, a conclusione del colloquio, a trarre una «morale» complessiva: «Il paese vuole, senza dubbio, un Partito comunista più forte, più capace di affrontare le questioni che si verificano in questa carenza nostra, soggettiva. Ed è nel nostro stile individualmente e collettivamente a batterci per rinnovare».

Enzo Roggi

Obiettivo 32 milioni: come lavora la federazione di Grosseto

Gli obiettivi raggiunti dalla mia Federazione comunista nell'Unità e a «Rinascita» sono stati: un milione di lire versate e 170 abbonati a Rinascita pari a circa 2 milioni - sono un buon risultato se lo confrontiamo in rapporto alla situazione che in questo settore di lavoro esisteva 4 anni fa, e in proporzione anche al numero degli iscritti al PCI nel 1970, che era passato da 13.500 a 15.000 del 1974. Un altro dato cui bisogna far riferimento per andare ad un allargamento e a una estensione degli abbonamenti, è quello che riguarda la forza elettorale del Partito che - per quanto riguarda la nostra provincia - raggiunge da 1968 in poi il 15% dei voti.

Per estensione la provincia di Grosseto è vasta - la 4ª d'Italia -, ma per il livello di reddito medio è al 79º posto, con i suoi 210.000 abitanti operanti in un'economia mista industria-agricoltura e con un forte processo di «terziarizzazione» nei centri urbani più importanti. Da questi scarsi accenti si comprende in quale difficoltà ci si viene a trovare: nel mettere in piedi un lavoro organizzato che arrivi a convincere il compagno, il giovane o il simpatizzante ad abbonarsi all'Unità.

Fatte queste considerazioni e tenuto fermo il principio che l'Unità è il fondamentale strumento di lavoro del partito, il lavoro nelle sezioni non può non svolgersi in modo serio e concreto verso tutti i compagni e verso tutti i settori del loro possibile finanziamento vengono personalmente invitati ad abbonarsi al giornale per 1, 2 o 3 giorni alla settimana.

Il pagamento viene regolato settimanalmente, e precisamente la domenica, quando la sezione, diffondendo l'Unità casa per casa, riceve i soldi anche per le copie arrivate con la posta lungo la settimana.

La somma globale degli abbonamenti viene infine regolata direttamente dall'amministrazione del giornale e sezioni.

Con questi criteri organizzativi e con la suddivisione del lavoro, il nostro lavoro per raggiungere l'obiettivo di 32 milioni postosi nel quadro dell'obiettivo nazionale. Sul problema abbonamenti, questo momento della più vasta questione della propaganda e dell'informazione del PCI si è discusso nell'attività provinciale svolta il 4 novembre scorso.

Paolo Ziviani

Federazione PCI - Grosseto

La questione principale - monopolio o pluralismo? - appare risolta.

La discussione, tuttavia, resta ancora anche su altre e gravi questioni.

La sentenza estiva della Corte Costituzionale ha dato torto al partito di Fanfani.

La riforma intende investire - ed è indispensabile - anche la questione delle nuove televisioni via cavo e delle trasmissioni sul territorio italiano di programmi d'oltreoceano.

L'obiettivo, in questo caso, è di bloccare all'orizzonte attraverso una proliferazione di iniziative che, lungi dal garantire la libertà di espressione, rischiano di condurre verso forme più o meno esplicite di oligopolio privato.

I costi elevatissimi di un servizio di tipo «via cavo», infatti, non sono solo un ostacolo alle possibilità delle più cinquantina società che - nell'entusiasmo spesso artefatto per la «novità tecnologica» - si sono presentate in questi mesi.

Il fronte riformatore si è sempre posto il problema di garantire una libertà reale, attraverso la riconduzione dell'intero settore sotto il controllo pubblico, pur lasciando spazio - nei limiti delle concrete possibilità - allo sviluppo di autonomi impianti locali in grado di sfuggire al processo di concentrazione monopolistica.

Il decreto, contraddicendo in ampia misura l'impostazione libertaria cui si stava avviando per proprio conto il fanfaniano ministero, sembra aver deciso di cogliere entrambe queste indicazioni: verrà confermata allo Stato la riserva sugli impianti nazionali di tv-cavo; potranno, tuttavia, essere autorizzati soltanto impianti di dimensioni comunali e che comunque non superino la sfera di influenza di cinquantamila abitanti.

Un'intervista a milioni di donne che vivono nei paesi capitalistici dell'Europa: ha rappresentato anche questo la Conferenza di Roma, l'ultimo capitolo di una lotta che ha portato la somma delle loro esperienze, di analisi e di lotta sulla «questione femminile».

Un'intervista, tanto che in una campagna arretrata o lasciata all'abbandono. Ma c'è di più. Alle ore straordinarie imposte in Svezia, ai ritmi crescendo, si contrappongono la disoccupazione crescente in altri paesi, che in Germania ha già raggiunto il doppio di quella maschile.

Queste operarie, a tempo pieno o a metà, queste contadine che aspirano a un lavoro riconosciuto e remunerato, queste lavoratrici clandestine vengono utilizzate come massa di manovra sul mercato del lavoro, in una «guerra» di famiglie private.

Nelle intenzioni dei datori di lavoro, esse servono infatti come concorrenti reali o potenziali dei lavoratori, sempre in funzione di «cattiere» per i salari.

Il disegno è tanto complesso che abbraccia anche la grande questione europea dell'emigrazione: gli uomini e le donne che hanno lasciato la Spagna, «riserva delle donne» nel Portogallo, la Grecia, la Turchia migrando verso il nord, a loro volta vengono strumentalizzati come manodopera di pressione e come «riserva» per i datori di lavoro.

I conflitti tra lavoratori e lavoratrici indigene. E intanto le multinazionali possono lavorare le materie prime in un paese, esportare il prodotto semifinito in un altro, trovare le donne che lo completano a basso costo, trasferire altrove l'oggetto di consumo per venderlo infine a prezzi maggiorati.

Se i padroni moltiplicano per queste vie i loro profitti, a loro volta le società nazionali rispettano altri criteri di spesa delle masse femminili. Tutta la questione dei servizi è infatti aperta, in Portogallo «dove il fascismo non ha lasciato nulla come, in un altro modo, in Danimarca dove si minacciano misure addirittura per ridurre le attrezzature sociali ottenute.

Che anche i paesi più «avanzati» non siano in grado di soddisfare le esigenze delle donne (e dell'infanzia) è dimostrato dalle cifre della Svezia. 230.000 madri che lavorano 800.000 bambini in età prescolare e 114.000 posti a loro disposizione, metà dei quali presso famiglie private.

Il conflitto tra lavoro e vuoto di sostegno alla famiglia si fa dunque sentire pesantemente ovunque. Ma altri conflitti emergono in questa realtà delle donne europee. Quello tra lavoro e cultura e istruzione professionale: le masse femminili restano ancora indietro nella scuola e ne pagano il prezzo con la dequalificazione.

In Francia, infatti, non hanno formazione professionale. In Portogallo il 60 per cento delle donne è analfabeta. Sono i due poli attraverso i quali passa la lotta.

Altri conflitti, altre battaglie da condurre avanti: le leggi per la donna per la famiglia. In Irlanda, esiste ancora il licenziamento per matrimonio che minaccia le impiegate dello Stato.

In Belgio, in Francia e in altri paesi non è consentito il divorzio. Eppure l'antico istituto della dote resiste nel codice greco, come in Svizzera resiste la consuetudine giuridica per la quale il capofamiglia può a suo arbitrio decidere o no se sua moglie è in grado di dirigere una azienda.

Altre battaglie da condurre avanti: le leggi per la donna per la famiglia. In Irlanda, esiste ancora il licenziamento per matrimonio che minaccia le impiegate dello Stato.

In Belgio, in Francia e in altri paesi non è consentito il divorzio. Eppure l'antico istituto della dote resiste nel codice greco, come in Svizzera resiste la consuetudine giuridica per la quale il capofamiglia può a suo arbitrio decidere o no se sua moglie è in grado di dirigere una azienda.

Si entra così nel labirinto della legislazione europea sulla quale incombe ancora una riforma globale della famiglia. La legge di Napoleone, a entrambi i coniugi, la parità di diritti-doveri, il riconoscimento dei bambini nati fuori dal matrimonio sono quindi punti già acquisiti in

una sua storia, anche di battaglie popolari che si sono sviluppate di forze innovative che hanno vinto o hanno segnato il passo su questo o su quel punto, di conquiste raggiunte. Ecco quindi i tempi e gli obiettivi che si differenziano.

Il risultato del 17 novembre è stato del tutto diverso dal risultato di domenica scorsa: un crollo: 8,3%. Ma c'è un altro elemento qualitativo: si inverte il rapporto di forze fra la DC e la sinistra comunista che, nel 1972 i partiti operari presero il 29,1 per cento a fronte del 41,8 della DC; domenica scorsa hanno preso il 35,5% contro il 33,5 della DC.

Come si sa, il raffronto fra il voto di domenica scorsa e il voto politico non è stato mai favorevole al PCI. Per molteplici ragioni (il mancato rientro degli emigrati, l'esercizio spregiudicato del sottogoverno da parte dei partiti governativi, determinate nostre debolezze organizzative e politiche locali), in molte località il partito registra momenti di cedimento.

Ciò non si è complessivamente verificato questa volta in quanto miglioriamo anche il dato delle elezioni politiche.

Anche quest' fenomeno, attenzione: non è un dato casuale, come sempre, ad essere riassorbito, il risultato del superamento complessivo del livello raggiunto nelle politiche ascende in un dato che non ha marcata nostra avanzata.

«Certamente positivo è il lavoro preparatorio per l'avvio della campagna abbonamenti all'Unità e a «Rinascita».

S'intensificano le riunioni di segreteria nelle federazioni; gli attivi di partito si sono già svolti a GROSSETO, LECCO, MILANO e REGGIO EMILIA con notevole partecipazione di massa e altri sono previsti a PIACENZA, PAVIA, MODENA.

I compagni della federazione di MILANO intendono sviluppare un lavoro particolare per garantire la presenza dell'Unità nei luoghi di lavoro e a questo scopo hanno spedito una lettera a 3.000 consigli di fabbrica invitandoli a sottoscrivere abbonamenti.

Il lavoro di SAVONA punta a raccogliere abbonamenti che possano essere utilizzati in località ove la diffusione dell'Unità non si effettua o dove il giornale non arriva in edicola; si tenta anche di aumentare gli abbonamenti da utilizzare per l'esposizione murale e abbonamenti per cassa.

In alcune località, come a GROSSETO, si stanno organizzando i compagni che negli ultimi tempi hanno frequentato i corsi della scuola interregionale di partito ad Albinea (Reggio Emilia) hanno sottoscritto 12 abbonamenti a «Rinascita» destinati a sezioni comuniste del Mezzogiorno.

Il lavoro di SAVONA punta a raccogliere abbonamenti che possano essere utilizzati in località ove la diffusione dell'Unità non si effettua o dove il giornale non arriva in edicola; si tenta anche di aumentare gli abbonamenti da utilizzare per l'esposizione murale e abbonamenti per cassa.

In alcune località, come a GROSSETO, si stanno organizzando i compagni che negli ultimi tempi hanno frequentato i corsi della scuola interregionale di partito ad Albinea (Reggio Emilia) hanno sottoscritto 12 abbonamenti a «Rinascita» destinati a sezioni comuniste del Mezzogiorno.

Ghini accenna, a conclusione del colloquio, a trarre una «morale» complessiva: «Il paese vuole, senza dubbio, un Partito comunista più forte, più capace di affrontare le questioni che si verificano in questa carenza nostra, soggettiva. Ed è nel nostro stile individualmente e collettivamente a batterci per rinnovare».

Enzo Roggi

Un miliardo 600 milioni in abbonamenti all'Unità

«Certamente positivo è il lavoro preparatorio per l'avvio della campagna abbonamenti all'Unità e a «Rinascita».

S'intensificano le riunioni di segreteria nelle federazioni; gli attivi di partito si sono già svolti a GROSSETO, LECCO, MILANO e REGGIO EMILIA con notevole partecipazione di massa e altri sono previsti a PIACENZA, PAVIA, MODENA.